

BAL

PAGINA 10

la Repubblica

domenica 25 - lunedì 26 settembre 1977

la Repubblica

Cultura

A fianco: Luciana Castellina
A destra: Bernard-Henri Lévy

Al Festival veneziano dell' "Avanti!" si è tenuto ieri un dibattito movimentato su dissenso, libertà e socialismo



Ma il nuovo filosofo dice soltanto "no"...

di ENRICO REGAZZONI

VENEZIA — Longineo, scostante, convenientemente esortato, Bernard-Henri Lévy, filosofo francese ormai non più nuovissimo, si aggira sul far della sera in campo San Polo. L'eleganza sotterranea del gesto, il maglione di lino Acru e il colletto fuori posto per calcolata trasandatezza, contrastano in modo cinematografico con lo sfondo delle salsoce appese e delle impalcature in tubi innocenti, col chiasso della gente che ha voglia di festa. La festa che invade lo spiazzo è quella dell'Avanti!, che la Federazione provinciale del Psi veneziano ha organizzato dal 17 al 25 settembre. Per i socialisti, qui a Venezia, si è trattato di un vero e proprio ritorno: erano ventiquattro anni, dalla vittoria sulla legge-truffa, che la città non ospitava una manifestazione del loro quotidiano.

Gianni De Michelis, deputato e indiscusso leader locale del partito, è soddisfatto: con una spesa limitata (40 milioni) il Festival è riuscito a mettere insieme una serie di iniziative di buon livello, l'affluenza del pubblico è stata superiore a ogni aspettativa. «Era una festa provinciale, ma noi l'abbiamo organizzata come se fosse nazionale», spiega De Michelis. «I nostri dibattiti sono stati tutti all'altezza di quelli di Modena, anzi forse migliori. I temi erano sostanzialmente gli stessi di quelli del Festival dell'Unità, ma noi li abbiamo affrontati con un crite-

rio diverso: alla formula abbiamo convocato solo i socialisti; per altri, come la psichiatria, anche i comunisti dei sei partiti abbiamo preferito un taglio più di parte. Per gli argomenti che riguardavano solo il Psi, st. La Dc è stata interpellata solo per un dibattito di quartiere». Oggi, per la chiusura, ci saranno Bettino Craxi e Felipe Gonzales, leader del Partito socialista spagnolo, «ma il dibattito centrale resta quello di ieri, su "dissenso, libertà e socialismo", con il quale intendiamo collegarci al discorso della Biennale».

Società

atomizzata

Per il dibattito c'erano Luciano Castellina e Federico Coen, direttore di *Mondoperaio*, c'è l'esule cecoslovacco Jirj Pelikan; Paolo Flores d'Arcais è stato il moderatore, mancavano i previsti André Glucksmann e Paolo Spriano (al posto dello storico comunista è intervenuto un deputato comunista, Alessandro Tessari). E c'era appunto, nervosissimo, il giovane Lévy, ospite d'eccezione, sostenitore del dissenso.

Il pubblico, assai numeroso, sta terminando di guardare la pellicola di turno, *La confessione* di Costa Gavras.

Si comincia. Dopo che Flores d'Arcais ha brevemente ricordato i periodi bui del rapporto libertà-socialismo, Coen prende a spiegare come il problema del dissenso sia stato accantonato, storicamente, con le formule delle «vie nazionali al socialismo». Dice che la sinistra deve oggi appropriarsi della questione in modo concreto, collegandosi con i dissenzienti dell'Est. «Russia, Cile, Iran», conclude, «non fa differenza: non abbiamo alcun diritto di distinguere i connotati politici del dissenso, di chiedere il passaporto politico al dissenziente di un paese dove il socialismo è stato gettato nel fango». La Castellina sposta il discorso sul piano dell'analisi sociologica e del progetto politico. Il dissenso, sostiene, ha origine quando il movimento di massa non riesce a produrre una reale alternativa alla democrazia borghese, quando, come in Urss, la società viene atomizzata e disgregata per incapacità di costruire il socialismo. «Non mi sento una dissenziente, non ancora. Ma se il movi-

mento non interverrà a progettare la meccanica di una nuova democrazia, allora il destino dell'Urss rischia di diventare anche il nostro».

Un' Urss

nel nostro futuro

Sul fatto che ci sia un'Urss nel nostro futuro, ha ovviamente qualcosa da ridire Tessari. Il deputato comunista si muove come può nei non facili spazi che la serata gli consente. Dice che il Pci non tende certo a una società come quella descritta da Gavras nel suo film, ma che con l'esperienza sovietica bisogna in qualche modo fare i conti. Poi si affida all'impopolare strada della «realpolitik»: come fare, mirando al potere, a non allearsi con la Dc? E, d'altra parte, come battere l'avversario senza conquistare il potere? «Alla repressione non si risponde andando a Bologna, ma prendendo il potere». Formula forse troppo prescrittiva per un dibattito — luogo supremo dell'astrazione — e certo incauta di fronte al famelico Lévy.

Il quale dà libero sfogo al suo teorico furore. Spara a

zero sulla Castellina e su Tessari: alla prima dice che si, ci sarà un'Urss nel nostro futuro fino a quando ci sarà gente come lei, che parla contro l'atomizzazione e l'individualismo del dissenso; al secondo dà il benservito, sostenendo che il potere è di classico alibi del gulag, accusandolo — bontà sua — di seguire le orme di Lenin e di Mao, squallidi agenti di quella «polizia delle anime» che è il marxismo. La platea si spacca nettamente in fischi e applausi. Al povero esule cecoslovacco resta appena il modo di raccontare brevemente della sua epurazione al tempo della «normalizzazione» praghese e di chiedere una solidarietà meno generica alla sinistra italiana.

E' già tardi e fa freddo. I pochi interventi del pubblico oscillano tra rancore marxista e color di laguna. Un militante del Movimento lavoratori per il socialismo ripete il suo credo maoista («in Urss c'è il dissenso perché l'Urss è imperialista»), sostiene che nel nostro futuro non ci sono i soviet, ma altri trent'anni di regime Dc, accusa Lévy di essere «un esistenzialista borghese, un marxista giscardiano». A un militare che parla della repressione nell'esercito fa eco

l'anziano signore che si lamenta della copertina di *Time*, secondo cui Marx sarebbe morto. Sublime, fra tutte, la sceneggiata semiseria di un veneto che si dichiara sbalordito dalle varie relazioni, dice che gli vien voglia di credere a Moro come tutore della libertà e chiede fuori dai denti ad «compagno filosofo» che dia volò di società lui progetti nella sua testa.

Nell'ultimo e un po' superfino giro di microfono le posizioni degli ospiti si irrigidiscono ulteriormente. Coen si spinge fino ad abbracciare Solgenitzin, la Castellina liquida con buona perizia il nichilismo ambiguo dei «nouveaux philosophes», Tessari insiste sul fatto che bisogna recuperare alla sinistra la base operaia della Dc.

Viva

la gente

Ma Lévy non ha esaurito il suo copione e si prepara al botto finale: no alle organizzazioni politiche, di qualunque tipo; no alle rivoluzioni, francese, russa, cubana e maoista; no alla società borghese; no agli intellettuali e ai loro progetti di future società; no a tutto, in altre parole, fuorché alla «gente semplice». Soprattutto dal suo stesso difensore, il buon cecoslovacco riesce appena a balbettare che rinunci al proprio intervento: con un simile amico, si diceva una volta, non c'è bisogno di nemici.